

INQUIETUDINE DELLE INTELLIGENZE.
Contributi e riflessioni sull'Arte Irregolare

A cura di Bianca Tosatti e Stefano Ferrari



I quaderni di PsicoArt

Vol. 6, 2015

Inquietudine delle intelligenze. Contributi e riflessioni sull'Arte Irregolare

A cura di Bianca Tosatti e Stefano Ferrari

ISBN - 978-88-905224-5-1

Editi da *PsicoArt - Rivista on line di arte e psicologia*

Università di Bologna

Dipartimento delle Arti

Piazzetta Giorgio Morandi, 2

40125 Bologna

Collana AMS Acta AlmaDL

diretta da Stefano Ferrari

ISSN 2421-079X

www.psicoart.unibo.it

psicoart@unibo.it

Indice

- 5 BIANCA TOSATTI
Mettere le cose in chiaro: progetto per un libro
- 33 STEFANO FERRARI
Alcune riflessioni su Outsider Art e psicologia dell'arte
- 47 Marzio Dall'Acqua
"Da non essere mai solo neanche quando non ho nessuno". Il collezionismo compulsivo di Ettore Guatelli nel "bosco delle cose" di Ozzano Taro
- 67 Anna Ferruta
Apple Monster
- 79 Vanda Franceschetti
La collezione de La Fabuloserie: la scelta privata
- 97 Maria Inglese e Sergio Manghi
Dal vivo della ferita. Corpi sensibili, corpo sociale e azione teatrale
- 117 Gianluigi Mangiapane, Anna Maria Pecci, Rosa Boano, Emma Rabino
Massa
Un patrimonio culturale e un percorso di valorizzazione
- 133 Alessandra Mantovani
L'arte naïf della Collezione Charlotte Zander: è ancora auspicabile che una raccolta di arte irregolare comprenda questo genere di opere? E queste opere sono poi davvero "un genere"?
- 159 Roberto Mastroianni
Figure dell'umano tra desiderio, marginalità e istituzioni. Note a margine di una pratica della critica d'arte intesa come critica filosofica
- 189 Annalisa Pellino e Beatrice Zanelli
Schedare, studiare e curare l'Arte Irregolare. Un'esperienza sul campo
- 199 Lina Pispico e Gabriele Mina
Scelto per fare tutto questo. Storia di un santuario babelico

- 211 Daniela Rosi
Outsider in Occidente, insider in Oriente. Il caso Caterina Marinelli
- 233 Tea Taramino
I luoghi del possibile. Dal Laboratorio La Galleria a InGenio Arte Contemporanea
- 251 Wolfram Voigtländer
Il sogno di volare di Gustav Mesmer

LINA PISPICO E GABRIELE MINA

Scelto per fare tutto questo. Storia di un santuario babelico

Una sfida architettonica e interpretativa: la storia della trentennale costruzione di un santuario privato dedicato ad Antonio Abate. In un paese del Salento due devoti, utilizzando i linguaggi del sogno e dell'iconografia, vollero istituire un personale dialogo con i santi.

Chose to do all this. History of a babelic sanctuary. *An architectural and interpretative challenge: the story of thirty years construction of a private sanctuary dedicated to Anthony the Abbot. In a little village in Salento two devotees, through the language of dreams and iconography, wanted to establish a personal dialogue with the saints.*

La storia che qui illustriamo si caratterizza per una serie di sovrapposizioni e tentativi di interpretazione dei segni. Da una parte vi è la devozione e la tenacia di due uomini che si dedicarono – a partire dalla metà degli anni '70 – a un'impresa architettonica e artistica volta a istituire un dialogo diretto con i santi.

Dall'altra vi sono due ricercatori che, ormai scomparsi i due protagonisti e con la loro creazione in pericoloso abbandono, si misurano sulla ricostruzione della vicenda, ricomponendo testimonianze e tracce sopravvissute in quello spazio. Un insieme di deduzioni, reticenze e desideri che – in modo significativo – fa il paio con il linguaggio onirico che punteggia questa storia: la decisione di edificare uno spazio sacro scaturì proprio dal racconto di un sogno, ovvero il canale storicamente privilegiato e immediatamente disponibile della comunicazione fra il devoto (eremita, veggente, pastorello, ecc.) e l'essere ultraterreno (divinità, santi, spiriti, ecc.) che gli chiederà di dare casa e corpo al suo culto. Il luogo dove si svolge questa vicenda è la campagna di San Pancrazio Salentino, paese a metà strada fra Brindisi e Lecce. In contrada Caretta, sull'attuale strada provinciale per Torre Santa Susanna, esistevano una foresta (dagli anni '50 è stata impiantata una pineta) e vari insediamenti rupestri: qui vari monaci basiliani abitarono le grotte, facendone luogo di

preghiera e attività religiosa. Siamo nell'ambito della grande migrazione, nell'VIII-IX secolo, dei seguaci della regola di Basilio dall'oriente alla Magna Grecia: i monaci, perseguitati durante la battaglia iconoclasta, trovarono rifugio in Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, eleggendo a luogo di eremitaggio boschi, grotte o laure. In diverse zone del territorio carsico pugliese, e così anche nel brindisino, sono presenti delle grotte scavate nel tufo, con nicchie, croci e affreschi dedicati a Cristo, la Madonna e i santi. Come è ovvio, i vari rifugi nel tempo svolsero diverse funzioni: tombe, depositi per contadini e pastori o ai nostri tempi - purtroppo - discariche abusive. In un ipogeo utilizzato come frantoio, proprio in contrada Caretta, si trovava un affresco - ormai consumato e non più leggibile - di sant'Antonio Abate. Non sorprende che fosse proprio l'asceta e l'eremita per antonomasia, Antonio Il Grande (vissuto in Egitto fra il III e IV secolo), a essere omaggiato in simili contesti; il suo culto è diffuso in tutta la penisola salentina (andrà ricordata almeno la *fôcara* di Novoli, nel leccese: un grandioso falò di fascine acceso la vigilia della festa del santo, il 17 gennaio). Su quella grotta di sant'Antonio Abate, dal 1867, poggia una cappella, eretta con le pietre delle cave da una coppia di coniugi come ringraziamento per la miracolosa guarigione di un loro figlio. Nasce qui una sovrapposizione fra due figure: da una parte il santo orientale, Antonio Abate, dall'altra Antonio da Padova. Il santuario che nasce intorno alla cappella, e che nel tempo diverrà una meta sempre più frequentata di pellegrinaggi, è dedicato al secondo. Ancora oggi, il "Santuario di Sant'Antonio alla Macchia" (così come recita la denominazione ufficiale del complesso, dichiarato dalla diocesi nel 2001 santuario cittadino con ampio appoggio popolare) festeggia sia il 17 gennaio (Antonio Abate), sia il 13 giugno (Antonio da Padova). Proprio l'opposizione fra i due santi sarà uno dei temi centrali dell'impresa che coinvolgerà due uomini di San Pancrazio Salentino: Tori monaco e Pancrazio Pinto.

Tori monaco: così era conosciuto Salvatore De Pasquale, nato nel 1907 a San Pancrazio Salentino. Il soprannome deriva dalla scelta giovanile di prendere i voti semplici presso i padri trinitari, forse a Roma. Tori decise poi di non intraprendere la strada clericale, si

sposò con una donna e fece vari lavori, aprendo da ultimo una piccola drogheria con la moglie. Non aveva peraltro smarrito la sua tensione mistica e, superati i sessant'anni, decise di cimentarsi nella costruzione di un luogo di preghiera e raccoglimento. Il luogo prescelto non era casuale: il santuario di Tori monaco sarebbe stato fondato in un'area vicina al santuario di sant'Antonio alla Macchia (aveva approfittato della vendita di alcuni lotti per acquistare un piccolo appezzamento). Il suo desiderio era quello di ripristinare una verità che, a suo avviso, il santuario locale aveva tradito: lo spazio sacro non andava consacrato ad Antonio da Padova, ma ad Antonio Abate. Il monaco non accettava che l'eremita del deserto fosse stato soppiantato dal teologo francescano e intendeva essere, in prima persona, l'artefice del risarcimento. I primi tentativi furono assai travagliati, anche per l'ovvia opposizione dell'ambiente ecclesiastico, e il progetto di edificare il "vero santuario" assunse in Tori caratteri ossessivi. La svolta avviene coinvolgendo un nuovo devoto: Pancrazio Pinto.

Pinto, nato nel 1923, fin da piccolo aveva fatto il contadino: noto a San Pancrazio Salentino come gran lavoratore, girava per il paese con la sua Ape 50 vendendo frutta secca e olive. Un giorno l'amico Tori, con il quale condivideva la devozione per Antonio Abate, si recò da lui raccontandogli un sogno: il santo gli era apparso, dicendogli di andare da Pancrazio e chiedergli aiuto nella realizzazione del santuario. Come ricompensa, alla morte di Tori, quella costruzione sarebbe diventata del sodale. Alle incertezze di Pinto il monaco rispose che il santo gli avrebbe inviato un segno inequivocabile. Il giorno dopo Pinto fu infatti protagonista di un evento "miracoloso" (il primo di una serie che avrebbe alimentato il suo totale attaccamento al santo), interpretato come prova inviata dall'alto per sancire l'autenticità del sogno di Tori. Durante un fortissimo temporale la casa di Pinto venne colpita da un fulmine che spaccò una trave del soffitto: il legno cadde ma risparmiò la figlia appena nata. A questo punto Pancrazio Pinto si schierò al fianco di Tori monaco per la realizzazione della grande impresa. I lavori iniziarono a metà degli anni '70 e proseguirono a piccoli passi fino al 1992, quando - all'età di ottantacinque anni - Salvatore morì.

Negli ultimi anni, allontanato da casa dalla moglie, Tori aveva talora trovato rifugio nel santuario, riparandosi in un piccolo autobus che aveva portato all'interno. Pinto ereditò il terreno e continuò da solo nella costruzione e decorazione dello spazio, con molte fatiche: verrà a mancare, anch'egli ottantenne, quattordici anni più tardi, nel 2006. L'esplorazione del sito offre diverse suggestioni: un insieme di tentativi progettuali, forme, scritte, simboli.



Fig. 1

Il piccolo edificio (che ha le sembianze di una semplice casa in pietra, sormontata da una croce sulla facciata) è palesemente delimitato: due muri di cinta separano la chiesetta dal resto della campagna. All'interno si accedeva tramite un ingresso a corridoio, chiuso alle sue due estremità da due cancelli. Sopra l'entrata una scritta rossa, in stampatello, sovrasta un cerchio dello stesso colore e ricorda il nome di uno dei creatori del santuario: "PANCRAZIO PINTO". La stessa decorazione si ripete su un altro muro, ma accanto al nome compare per due volte la parola "DEVOTO". Sulle sezioni tra una colonna e l'altra della prima cinta muraria interna compare una data che cresce numericamente, come se si volesse documentare il tempo trascorso; nello spazio in mezzo non mancano alberi da frutto e altre varietà di piante, che erano curate dallo stesso Pinto.

Il recinto allo spazio sacro è ancora più evidenziato, lungo l'intero perimetro, da una folta serie di fichi d'India che impediscono l'accesso e l'eventuale profanazione, mentre sui muri esterni – dopo una serie di intimidazioni ricevute – comparve la scritta minacciosa, a lettere rosse oggi sbiadite: “CHI DANNEGGIA QUESTO LOCALE SIA MALEDETTO FINO ALLA SETTIMA GENERAZIONE”.



Figg. 2-3

All'interno della casa-chiesa troviamo una prima stanza con una statua di sant'Antonio Abate, che presenzia in piedi, su un tavolo, con un ampio mantello e il *tau* (il bastone degli eremiti) con la campanella. Appesa al muro una tunica: la stessa con cui Tori monaco probabilmente celebrava le messe all'interno del santuario. Lo spazio era senza dubbio un luogo di raccoglimento personale, legato anche alle vicende private (su un muro compare la lapide di Salvatore Tripaldi, nonno di Pancrazio Pinto che aveva cresciuto il nipote). Nell'idea dei due fondatori, però, la costruzione doveva anche proporsi come spazio di preghiera "ufficiale", aperto ai pellegrini. Un cartello recita, in modo inequivocabile: "AVE MARIA. SANT'ANTONIO ABATE - SEC. XIII - ZONA CARETTA. SAN PANCRAZIO SALENTINO. IL DEVOTO PINTO FA PRESENTE, CON COSCIENZA E TESTIMONIANZA, CHE È QUESTO IL VERO SANTUARIO, COME LO È STATO IERI, LO È OGGI, LO SARÀ DOMANI E SEMPRE. DEVOTO PINTO PANCRAZIO". All'interno della casa-chiesa e altrove si trovano ancora alcune tracce di queste visite - fotografie, nomi, *ex voto* - presumibilmente da San Pancrazio Salentino e zone limitrofe. Non manca una cassetta per le offerte, destinate alle spese per la costruzione.



Fig. 4

Tori si arrangiava anche come autista, accompagnando in città persone anziane o con difficoltà motorie: non va escluso che, conducendo qualche pellegrino al santuario di sant'Antonio alla Macchia, suggerisse una sosta nel piccolo santuario personale. Non è chiaro quali rituali svolgesse e con quale frequenza: il suo ruolo di "officiante" in ogni caso era noto, si mostrava con la tunica e subì - insieme al suo sodale - una lunga serie di opposizioni e censure da parte della chiesa locale che certo non vedeva di buon occhio i pellegrinaggi, pur sporadici, a uno spazio non consacrato dall'autorità e non amministrato dal clero ufficiale. Oltrepassata la chiesetta, lo spazio rivela una sorpresa: una scala consente l'accesso a un grande fossato, lungo quasi dieci metri, in fondo al quale si intravede una piccola nicchia in cui è dipinta, a sommi tratti, l'adorazione del corpo di Cristo da parte degli angeli. L'intento architettonico di Tori monaco e Pancrazio Pinto diviene così più scoperto: realizzare una cripta decorata, sulla quale porre un edificio su due piani (non riuscirono peraltro a realizzare il secondo piano: compaiono solo due rampe di scale a cielo aperto). Il confronto con il santuario di sant'Antonio alla Macchia, edificato sopra una grotta, è evidente.

Il fossato è circondato al suo interno da impressionanti croci di cemento alte circa due metri, su cui è applicato un calco di Gesù crocifisso. Tutto il perimetro dello scavo, su una fascia abbastanza alta, è decorato con raffigurazioni bibliche: crocifissioni, adorazioni del corpo di Cristo, resurrezioni e altre immagini non ben decifrabili, a causa dello stato di conservazione. Le medesime raffigurazioni sono visibili intorno alla facciata della casa-chiesa. Tali decorazioni sono colorate vivacemente di verde e di rosso, che sembrano essere gli unici colori disponibili agli autori: talora i colori sono alternati al bianco del muro, dando l'impressione di trovarsi davanti al tricolore (difficile dire se si tratti di un effetto ricercato). Ricorrono le iniziali "P.P.", Pinto Pancrazio, a firmare le varie immagini, così come le scritte (ad esempio, sul perimetro esterno: "FIGLI RISPETTATE LA MIA DEVOZIONE. LA MORTE È PER TUTTI. GRAZIE. P.P.").

I calchi sono presenti in tutto il santuario, con una varietà di soggetti religiosi: Antonio Abate (con gli attributi del maiale e del fuoco), Teresa del Bambin Gesù (con in mano il crocifisso avvolto nelle ro-

se), Pancrazio martire (il santo protettore del paese, con in mano la palma del martirio in fiore), il sacro cuore di Gesù, croci, simboli... Alcuni calchi sono messi da parte, forse in attesa di essere esposti. Compaiono anche delle figure più approssimative, meno dettagliate rispetto alle altre: probabilmente vogliono rappresentare Cristo in croce, dato che questi "omini" hanno le braccia aperte e che i segni sopra la testa ricordano la corona di spine. In più ogni omino (se ne contano almeno sei) è sempre accompagnato da un altro calco, raffigurante l'eucaristia.



Fig. 5

La tecnica con cui furono realizzati i descritti calchi è ingegnosa. Su dei supporti di legno venivano chiodate delle striscioline di gomma, ritagliate da copertoni, che andavano a costituire il disegno delle figure. I supporti erano poi posizionati, dal lato del disegno, su una lastra di calce fresca. Prima che la calce fosse completamente asciutta veniva asportata la matrice: era dunque impresso il calco dell'immagine, visibile nella sua forma rovesciata.

Non è chiaro chi fosse l'autore delle figure realizzate con i copertoni. Per determinati lavori i due devoti si rivolgevano - pagando - ad altre persone, ad esempio per i lavori di scavo e di muratura: le istruzioni, una volta ancora, erano ricondotte a quanto ricevuto in

sogno da sant'Antonio. Si può presumere che Salvatore o piuttosto Pancrazio (le cui iniziali compaiono accostate alle opere) desse indicazioni a operai o artigiani, salvo poi acquisire un po' di tecnica e riproporla: di qui la presenza di immagini molto definite e curate, al fianco degli (interessantissimi!) "omini crocefissi".



Figg. 6-7

“FRATELLI IL POPOLO MI ODIA. MA IO SONO STATO SCELTO DA DIO PER FARE TUTTO QUESTO”: così si legge in un messaggio, ormai quasi cancellato dal sole, scritto sul muro esterno. Il progetto dei due uomini fu sempre circondato da profondo scetticismo, diffidenza o disprezzo: sia le famiglie sia i compaesani non comprendevano come tante energie e risorse economiche potessero essere spese per un’opera ritenuta folle, foriera di continue incomprensioni, litigi, maldicenze, tristezze. Con il passare degli anni, sempre più il santuario si è trasformato in un luogo isolato, un cantiere mistico inespresso con Pancrazio Pinto, ormai anziano, lasciato solo a dialogare con le figure, circondato da mura con scritte rosso sangue – quelle maledizioni rivolte all’esterno – oggi consumate.



Fig. 8

Sono passati quasi dieci anni dalla morte di Pinto: il santuario riversa in stato di abbandono, occupato dai rifiuti, con le strutture e le opere che inesorabilmente sono colpite dalle intemperie e dallo scorrere del tempo: le decorazioni visibilmente staccate, i muri e i soffitti pericolanti, mentre le figure dei santi lasciano ormai intravedere la struttura di ferro che, al di là della calce, le teneva in vita. Il destino di disgregazione di questo spazio babelico, come altri, appare probabile: tuttavia qualche timido segnale – in una vicenda

piena di segni e coincidenze – fa auspicare un esito diverso. Giovanni Pinto, figlio di Pancrazio, ci ha accompagnati, aprendo i cancelli di un luogo in cui, quando era vivo il padre, a stento era riuscito a entrare: una forma di riconciliazione che passa oggi attraverso l'immaginario dell'artista, non solo del devoto Pinto.



Fig. 9

C'è la volontà di ripulire quel luogo dalle macerie, con cui negli ultimi tempi ha dovuto convivere, e preservare lo spazio. E nel santuario ufficiale, al quale i due fedeli avevano opposto – come in uno specchio rovesciato – il loro edificio, oggi convivono la statua di Antonio da Padova e una statua di Antonio Abate, appartenuta a Tori monaco, che dal sito babelico è stata trasferita nel sito “regolare”. Questo piccolo pellegrinaggio dell'effigie dell'abate al santuario, nato su una grotta dentro cui secoli prima una mano aveva ritratto l'icona del santo eremita, suggerisce un rappacificamento da cui iniziare a concepire un differente destino per il sito sognato e costruito dai due amici.¹

LINA PISPICO - Laureata in Arti Visive alla Scuola di Lettere e Beni culturali dell'Alma Mater Studiorum di Bologna. Da diversi anni collabora con Gabriele Mina al progetto *Costruttori di Babele*, preoccupandosi di scoprire e raccontare le storie apule.

GABRIELE MINA - Antropologo, ha pubblicato diversi saggi fra cui *Costruttori di Babele. Sulle tracce di architetture fantastiche e universi irregolari in Italia* (elèuthera 2011). Presiede l'associazione *Costruttori di Babele* e cura una collana paesaggistica per l'editrice Linaria.

NOTA

¹ Andrebbe perseguita l'idea di un itinerario, assolutamente caratteristico, fra diversi siti babelici che coniugano arte ed espressione religiosa. A San Cesario di Lecce la Soprintendenza ha recentemente posto il vincolo sulla casa-museo di Ezechiele Leandro (1905-1981): nel 1975, dopo molti anni di lavoro, inaugurerò uno straordinario complesso di sculture - fatte con cemento, ferro, piastrelle, materiale di scarto - ispirate da un immaginario biblico e apocalittico. A Cutrofiano (Lecce) Rocco Ferraro (1907-1998) a partire dagli anni '40 decorò l'interno e l'esterno della sua povera casa con una teoria di soggetti religiosi (santi, crocefissi, angeli) che trasformarono lo spazio in un variopinto insieme di ceramiche, porcellane, bassorilievi, lumi. "Roccu te li santi", così come era conosciuto, spiegava che quel suo microcosmo, offerto alla comunità e ancora oggi visibile, era un atto di devozione successivo alla guarigione, ritenuta miracolosa, da una paralisi. La stessa *Eremo di Vincent*, la coloratissima ed egocentrica *city* voluta da Vincent Brunetti (nato nel 1950) nelle campagne di Guagnano (Lecce), prende origine da una chiesetta votiva.

Nuove suggestioni provengono dal confronto con altri spazi babelici caratterizzati dall'immaginario religioso: per l'Italia vari riferimenti nelle schede del sito-archivio www.costrutturidibabele.net (vanno citate almeno le opere di due eremiti di ieri e oggi: Maurizio Becherini in una forra a sud di Firenze, Isvraele su un'altura sopra la città di Palermo). Cfr. anche per la Francia l'ottimo Jean-Michel Chesné et Jean-François Maurice, *Les inspirés en soutane. Art religieux, art populaire, les sources occultées de l'art brut*, "Gazogène", 31, 2010; per l'America: Frédéric Allamel, *From Builders to Town Dreamers. Some Ethical Considerations in Self-Taught Architecture*, "The Southern Quarterly", 39, 2001, pp. 5-15.

Ringraziamo quanti hanno aiutato l'indagine sul campo, in particolare Giovanni Pinto, Eugenio Imbriani e Pancrazio Stridi. Le fotografie del santuario sono di Lina Pispico, effettuate nel 2013; i colori sono saturati per consentire la lettura delle immagini e delle scritte che, attualmente, vanno perdendosi.